L'Isola delle Femmine tra storia e leggenda

PALERMO, novembre (AIM)

La denominazione « Isola delle Femmine » lascia delle perplessità e induce a molte illazioni più o meno attraenti per qualche dongiovanni impenitente. Sì, perchè il nome vorrebbe significare un luogo abitato soltanto o in prevalenza da donne, anzi, più che da donne, da femmine, il che ha un significato più restrittivo e molto più allettante. Purtroppo, lo cediamo per i dongiovanni speranzosi, quest'isoletta che, tra l'altro, non è neppure un'isola no nostante la sua denominazione, ha le stesse caratteristiche demo grafiche di altri posti e dai dati statistici non è dato rilevare se la popolazione sia interamente, o prevalentemente, femminile. Essa si trova sulla costa nord-occi dentale della Sicilia, fra Palermo e Trapani. Da qui sono partite fiotti correnti emigratorie di pescatori che hanno popolato le co ste della Tunisia e dell'Algeria e, oltre l'Atlantico, le fascinose terre della California. Al borgo peschereccio fa corona una fittis sima selva di fichidindia e rari uliveti tormentati e aggobbiti dalla persistente forza dei venti. Il nome odierno è derivato dalla corruzzione della parola «fimis» con cui veniva designata, in un «privilegio» del 1176 di Guglielmo II, la località e che avrebbe il significato molto diverso di «boc ca od imboccatura», forse perchè il paese e l'isola che le sta di fronte si trovano all'imboccatura del seno di mare che corre verso ovest sino a Punta Raisi. Da questo termine «fimis» è sca turito il vocabolo dialettale «fim mini», che doveva essere italianizzato in «femmine» e, seguendo la moda del tempo e delle parole, cedere il passo a termini più ricercati e fu definita a vol ta «isola delle donne», a volta «isola delle donzelle».

Comunque, femmine, donne o donzelle, questo lembo di terra tormentato dai venti, eroso dai le correnti marine ed immerso in quello specchio di smeraldo che dota di spettacoli stupendi la Sicilia, ha l'incanto delle cose intatte e primitive.

Vi fu un tempo in questo luo go la leggendaria Mozia fondata dai fenici, con ricchissimi abitan ti e maestosi edifici? Alcuni stu diosi, che amano fondere gli ele menti archeologici con visioni poetiche, affermano di sì e aggiungono che i motiesi avevano riunito la loro isola alla terrafer ma mediante una mole nel ma re per passare al lido, la quale rovinarono al venire di Dionisio per non passarvi sopra i nemici».

E' una tesi affascinante, ma con molti punti deboli che non reggono nè alla logica e neppure alle condizioni ambientali del po sto, in quanto la «gran bocca», sbarrata da una diga, avrebbe creato un pessimo rifugio perchè esposto ad ogni capriccio dei ma rosi. Domina la località, in for te contrasto con l'atmosfera sere na circostante, la mole corrusca di una torre quadrata, testimo nianza eloquente di tempi fortu nosi in cui si profilavano allo orizzonte le sagome delle fuste barbaresche lanciate sulla costa per devastare, depredare e depor tare elementi validi.

Intorno a questa mole solita ria circola una leggenda che mi rerebbe a convalidare il nome della località. Si parla qui, in fatti, di una deportazione di fem mine di mal costume chiuse den tro la torre, in epoca imprecisa ta, ed ivi lasciate a morir di fa me. Alla torre si accede per mez zo di una scaletta esterna dai rozzi e logori gradini forse co struita dagli abitanti del posto.

Quando essa era destinata a compiti ben più importanti di allarme e di difesa probabilmen te l'accesso era costituito da u na scala a pioli.

Nell'interno c'è una cisterna per la raccolta dell'acqua piova na, un forno e alcune piccole stanze fra i muri spessi spacca ti dalle feritoie. Indubbiamente ospitava un esiguo numero di guardie che avevano il compito di resistere all'offesa nemica fin chè non giungessero adeguati rin forzi. Sulla sommità di essa re siste una corona di merli semi diroccati. Oltre il passaggio tra lo isolotto ed il continente (tale è la Sicilia nei confronti della minuscola isola) si erge su un immenso blocco di basalto la rossastra torre di vedetta, cilin drica, che, facendo parte del si stema difensivo siciliano, era in corrispondenza, verso sud, con quella di Carini e con le altre della punta dell'Orsa, di Molinaz zo, del Guastato, ecc.

Raccontano i vecchi pescatori che un tempo in quel posto era collocata una colubrina tenuta in efficienza da un artificiere. Un giorno uno dei feudatari dell'i sola mise in dubbio l'efficacia di quell'arma antiquata e ciò pro vocò una scommessa risoltasi con un tiro ben aggiustato che man dò in frantumi il palazzotto dello incredulo signore. Ben altra va lidità che la vecchia arma da fuoco hanno conservato le capa ci «paciote», imbarcazioni solide e veloci adatte alle lunghe navi gazioni fino alle coste africane. In certo qual senso sono le so relle marine dei caratteristici carri siciliani e come essi hanno ricchezza di colori vivaci e una profusione di ingenue immagini rievocatrici di leggende.

RENATO ANGARANO

Brindisi al topo che salvò la ditta

LONDRA novembre

Anche quest'anno, come ogni anno dal 1951, i dirigenti della **Beanstalk Shelving LTD** si sono riuniti per celebrare la fatidica data del 15 novembre. Una diecina di austeri signori si sono accostati, nel salone della sede della società, a un piccolo foro nel la parete, e hanno solennemente brindato, con coppe di champagne, alla memoria di Rupert il to po. Va subito detto che non si tratta di un soprannome: Rupert, topo lo era davvero, un minuscolo topolino, il cui inatteso interven to salvò le sorti della ditta, e la portò anzi a prosperare in mi sura insperata.

La storia è questa. Il 15 novembre del 51, David James, diretto re della **Beanstalk**, era tappato nel suo ufficio a meditare sconsolato sulle sorti della ditta, che fabbricava cestini e scaffali per uffici; gli affari andavano male, si profilava la minaccia di una definitiva chiusura della piccola impresa. D'improvviso, da un fo rellino nella parete, a livello del pavimento, spuntò un topolino; David James si preoccupò anzi tutto di catturare la bestiola. Corse verso il minuscolo buco con un giornale in mano, e men tre tentava di tappare la tana scorse, sulla pagina del giornale « antitopo », un annuncio che gli fece dimenticare subito la stessa presenza della bestiola: un im portatore australiano cercava ce stini e scaffali per ufficio.

James si mise in contatto con l'inserzionista, ottenne una for nitura per oltre 42 mila sterline e da allora la sua società prospe rò al punto che oggi occupa cen tinaia di persone e ha « piazze » in diecine di Paesi. Ecco il per chè degli onori al topo (che lo stesso James battezzò Rupert) e alla sua tana, sulla quale è ap pesa una targa con la scritta: « Riposa in pace, Rupert ».